

Dormire, sognare forse...
- 31/03/2011 Prospettiva Marxista -

I rivolgimenti che hanno investito il Nord Africa e il Medio Oriente hanno avuto un effetto devastante anche su quote importanti della sinistra nostrana, compresa quella più “radicale”. Le immagini delle piazze gremite, i giornali e le televisioni che in un batter d’occhio hanno iniziato a parlare e straparare di rivoluzione hanno evidentemente scosso psicologie politiche già fragili. Esponenti politici alle prese con fallimenti esistenziali, indotti dal perdurare di una pesante fase controrivoluzionaria ad abbandonare l’ancoraggio alla discriminante classista, abituati ormai a concepire l’agitazione e la propaganda solo nei termini di un continuo *sursum corda* (i segnali del risveglio delle lotte, dell’avanzata palingenetica delle masse sono stati colti dovunque negli ultimi anni, dall’Innse di Milano alla guerriglia irachena, passando per lo Stato messicano di Oaxaca), non hanno perso un istante per accorrere anch’essi in piazza con la loro bandierina. Caspita, tutti parlano di rivoluzioni e proprio noi, che siamo rivoluzionari, non ne approfittiamo! E così si sono ritrovati a fianco dei cantori della democrazia de *la Repubblica*, dei filosofi dell’impegno coccolati nei salotti borghesi, dei sostenitori della via rivoluzionaria attraverso internet e i social network e infine dell’Amministrazione Obama e di altre centrali dell’imperialismo mondiale. Tutti ad applaudire alla rivoluzione dei gelsomini, alla primavera araba e via discorrendo.

Certo, è capitato in determinate svolte storiche di trovarsi oggettivamente a condividere un pezzo di strada con forze sociali e politiche differenti e persino nemiche, ma quello che in questa circostanza più ha colpito è il modo con cui queste realtà così radicali, rivoluzionarie, inconciliabilmente avverse al capitalismo e alle sue espressioni politiche, hanno utilizzato il richiamo alla divisione in classi e alla discriminante classista.

Uno sforzo per comprendere i processi che stavano avvenendo cercando di individuare gli interessi di classe coinvolti, le dinamiche ad essi legate, le possibili ripercussioni? Tutto ciò è stato sbrigativamente aggirato. L’imperativo era catapultarsi nel clima di giubilo e di esultanza, nel tentativo di capitalizzarlo in qualche modo a proprio favore e, quindi, ogni serio lavoro di analisi, condotto sulla base degli assetti sociali vigenti è suonato come fastidioso contrattempo, se non addirittura come un pericoloso fattore frenante. Il richiamo di classe è diventato così un pudico accorgimento per mantenere un barlume di identità, una parvenza di radicalità all’interno del panorama sterminato ed eterogeneo dei sostenitori delle presunte rivoluzioni. Insomma: tutti ad esultare per un processo politico che non occorre cercare di capire, ma poiché ci si ritrova fianco a fianco della sinistra (e non solo) borghese della più bell’acqua, urge segnare i confini ed ecco il richiamo alla realtà di classe. Noi – si è ripetuto in volantini, documenti, comunicati dell’area alternativa e anticapitalista – non stiamo esultando per gli stessi motivi per cui esultano quelli di *Repubblica*, del Pd e Hillary Clinton, anche se i fatti che si stanno svolgendo e che ci entusiasmano tutti sono gli stessi. No, noi stiamo esultando per il proletariato dei Paesi in fibrillazione, non per un semplice ricambio all’interno della classe dominante!

Che bel proclamino, ma non sarebbe stato opportuno interrogarsi sull’effettiva natura di classe di questi movimenti, natura di classe che non dipende dalla composizione sociologica dei manifestanti, delle masse che si riversano sulle piazze ma dall’impronta politica, dal segno di classe che effettivamente questi movimenti assumono, dagli interessi di classe che prioritariamente e concretamente vanno a perseguire e soddisfare? Veramente è in corso un processo di formazione di un movimento autonomo del proletariato capace di mettere in discussione, realmente, esprimendo autonomi organismi di potere, il perimetro borghese delle rivendicazioni reali di questi movimenti, i connotati borghesi della loro azione? In caso contrario non c’è il rischio di esultare ed esaltare una situazione in cui il proletariato si muove sì ma in condizione di subalternità rispetto a frazioni borghesi che stanno guidando un’azione riformatrice nei confronti di uno Stato i cui caratteri di classe non vengono minimamente messi in forse? Non c’è il rischio di applaudire l’ennesimo

utilizzo (persino cruento) della nostra classe per lotte e riforme a beneficio della classe avversa? Non sarebbe il caso di ribadire, anche per cogliere eventuali effettivi margini di rafforzamento di forze proletarie entro dinamiche comunque dal segno borghese, la necessità dell'autonomia di classe, della separazione tra gli interessi proletari e quelli borghesi? Evidentemente tutte queste domande e questioni andavano ad ostacolare lo slancio partecipativo, l'insopprimibile bisogno di tuffarsi nel clima di entusiasmo "rivoluzionario" e così molto spesso il richiamo all'esistenza di una classe proletaria depositaria di distinti interessi storici è diventato un misero slogan da appiccicare a comunicati esultanti in cui scompariva ogni accenno di analisi effettiva delle dinamiche in corso.

Stesso dicasi per la fondamentale questione del partito. Parecchie volte abbiamo potuto constatare come il richiamo all'assenza di un partito rivoluzionario capace di rivestire un ruolo significativo sia finito per servire ad un uso molto terra terra. Certo – si è sostanzialmente voluto assicurare – siamo qui ad esultare insieme alla cagnara della sinistra più infimamente borghese, dei *philosophes* che predicano sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, ma, se proprio dobbiamo dirlo, noi avremmo preferito un altro epilogo, più tosto e radicale. Purtroppo però non c'è il partito e, quindi, in sua assenza, dobbiamo pragmaticamente farci piacere (e la cosa non ci costa davvero tanto) quello che la realtà sforna. Bando ai distinguo e alle noiose questioni sollevate dai grilli parlanti dell'analisi di classe, evviva quindi le rivoluzioni arabe (le bottiglie di champagne le terremo per quel fatidico giorno in cui comparirà il partito, per stavolta possiamo benissimo brindare a moscato...).

Invece di essere una questione reale, di grande importanza, un fattore fondamentale per definire una rivoluzione come tale, il partito è stato ridotto ad accessorio, a componente mitica, a orpello utile a mantenere ancora un minimo di distanza con la sterminata ciurmaglia della sinistra borghese, interclassista, pacifista, ed ex stalinista (loro esultano senza se e senza ma, noi che siamo altra roba esultiamo, ma precisiamo che non c'è il partito). L'assenza del partito non mette più in luce i limiti dello spontaneismo, non dimostra più come la lotta spontanea dei lavoratori non possa che finire a servire interessi borghesi. No, la constatazione dell'assenza del partito serve a dare il via libera alle celebrazioni più acritiche e infantili dello spontaneismo, con l'escamotage di tenersi la porta aperta: se tutti i salmi non finiranno in gloria, noi possiamo dire che lo sapevamo, mancava il partito!

Il primo febbraio, a Pavia, la *Federazione della Sinistra* (che accorpa Rifondazione e i Comunisti Italiani) ha organizzato un presidio a sostegno delle manifestazioni e delle proteste in corso in vari Paesi del Nord Africa.

Il volantino che illustrava il significato politico dell'iniziativa è un piccolo capolavoro nel suo genere.

Già dalla prima riga si capisce dove si andrà a parare e soprattutto dove non si andrà a parare.

Al grido "il popolo vuole abbattere il regime", centinaia di migliaia di giovani arrabbiati si sono riversati nelle strade di tante città egiziane.

Basta con le classi, con la vecchia e di questi tempi poco spendibile distinzione marxista. Il nuovo soggetto sociale di riferimento è un generico «popolo», sono i «giovani arrabbiati» (che, in quanto migliaia, hanno per forza ragione). E non è solo la prima riga. In tutto il testo non compare alcun riferimento ad una concezione classista.

Il problema non sono più le contraddizioni del capitalismo, le logiche sfruttatrici, predatorie del capitale, la natura di classe della borghesia e la dimensione imperialistica raggiunta dal capitalismo. No, la magagna, il nemico da denunciare e contrastare, la causa profonda delle tensioni e delle lotte in Egitto vanno cercati nel «risultato delle politiche economiche liberiste imposte all'Egitto dalla Banca Mondiale prima e dal Fondo Monetario Internazionale poi». Se il nemico è la politica liberista, allora gli ex esponenti dell'ala estrema della sinistra parlamentare per cosa si battono? Per il dirigismo, per lo statalismo, per l'intervento pubblico, per il capitalismo dal volto umano? Contro

Mubarak (in quanto fautore, seppur indotto, delle politiche liberiste) bisognerà innalzare i ritratti di Bismarck, Stalin, Roosevelt, Mussolini o Chavez?

Da tanta confusione non poteva che scaturire un'autentica perla.

«Un altro mondo è possibile se le politiche economiche cambiano direzione e si mettono al servizio del benessere e della prosperità dei popoli e non del profitto a tutti i costi»

Cosa significhi far cambiare «*direzione*» alle politiche economiche, si presume ancora capitalistiche, è un mistero in cui preferiamo non addentrarci. Predicare poi l'avvento di un regno dei cieli in cui le politiche economiche si (impagabile l'uso del verbo riflessivo, da sole, libere da strane forzature rivoluzionarie) metteranno «*al servizio del benessere e della prosperità dei popoli*» senza nemmeno accennare alla lotta di classe, alla lotta contro il capitalismo e alla necessità del suo superamento rivoluzionario, significa giocare con le parole, giocare a fare i barricadieri. Lasciar credere che, senza organizzazione rivoluzionaria del proletariato, senza lotta rivoluzionaria, si possa davvero sostituire l'interesse del genere umano alla logica del profitto, significa mascherare con frasi roboanti un pensiero politico meschino e asservito alle ideologie borghesi dominanti.

In realtà infatti non è il capitalismo, le sue contraddizioni intrinseche, la sua organica divisione in classi, ad essere al centro della denuncia e delle invettive, ma il «*profitto a tutti i costi*». Evidentemente il profitto "normale", il profitto "moderato" va bene...

Dulcis in fundo si proclama il sostegno alla lotta dei giovani e dei lavoratori «*dell'Egitto, della Tunisia, dell'Albania, dell'Algeria, dello Yemen e di tutti popoli oppressi*». Peccato che non abbiano aspettato ancora qualche giorno, avrebbero potuto aggiungere Libia, Iran e Bahrein. Dal momento che è sempre così facile tagliare la testa al toro dello schieramento politico, visto che la ricetta è semplice e sempre a portata di mano, considerato che in ogni angolo del globo ci si può proclamare puntualmente dalla parte dei giovani e dei lavoratori, si può allora fare tranquillamente a meno di quella noiosa e onerosa mania della scuola marxista di studiare e analizzare ogni situazione specifica, di distinguere ciò che accomuna diverse realtà sociali e ciò che le distingue. Ci si può risparmiare di lavorare con un po' di cervello, con metodo e via subito in quarta con i toni di un insorto messicano da spaghetti western. D'altronde quando la febbre del "movimiento" chiama (poco importa se attizzata dal fior fiore della stampa e delle televisioni del capitale) non si può mica fare troppo i difficili, si indossa la tenuta del contestatario di ordinanza e si va strillare le banalità di rito. E chi non ci sta è, come minimo, un topo di biblioteca, un prigioniero della torre di avorio del suo astruso e improduttivo teorizzare. Pazienza, poi, se, senza uno sforzo di comprensione serio e impegnativo, si rischia, al di là dei proclami, di non schierarsi nemmeno dalla parte dei lavoratori, si rischia di finire per sostenere forze borghesi, transizioni borghesi scambiate per rivoluzioni. Si rischia di dare il proprio piccolo contributo non alla liberazione degli oppressi, ma proprio al loro asservimento, alla loro subordinazione a processi indirizzati dalle stesse classi dominanti che magari hanno scaricato il dittatore di turno e stanno indossando più rispettabili abiti democratici. Pazienza, l'importante è aver recitato ancora una volta la parte dei profeti dell'«*altro mondo è possibile*». Già, cose dell'altro mondo. Con questi presupposti l'unico altro mondo non può che essere una variante della società capitalista, magari agghindata con le più aggiornate tesi eco-equo-ambiental-animalistico-democratico-sostenibili.

Vorremmo che simili amenità fossero il parto esclusivamente di personalità politiche giovani, acerbe. Sarebbero in questo caso errori non giustificabili, ma più comprensibili. Potrebbero persino rivelarsi, se in presenza di una disponibilità alla crescita, allo studio, alla militanza seria, una tappa di quel percorso di formazione che per un militante rivoluzionario non è mai finito. Il brutto è che queste frasi fatte prive di contenuto, questa retorica priva di sostanza, se non quella ingannevole della politica borghese, le sentiamo regolarmente spacciate da dirigenti opportunisti di antico pelo e di visibilità nazionale. Gente che ha bazzicato sezioni, circoli culturali dove campeggiavano sui

muri i ritratti, feticizzati, dei grandi capi della rivoluzione, dove riposavano, spesso intonsi, sugli scaffali i testi classici del pensiero rivoluzionario. Soggetti che si sono fregiati, e talvolta tuttora si fregiano, di qualifiche che distano anni luce dalla loro pratica politica incardinata nella sfera borghese e nei suoi rivoluzionarismi farlocchi. Anni, decenni di parole, di usurpate definizioni come “comunista”, “marxista”, di fraseologia falsante e incoerente non potevano incidere sulla loro reale natura, sulla loro effettiva identità politica. Gli schermi televisivi mostrano le piazze dei Paesi arabi in ebollizione ed eccoli lì a sproloquiare di popolo e tiranni, di politiche economiche buone e cattive, di democrazia e libertà tanto al chilo. Frasi che, forse, avevano un significato forte e autentico nel 1830, certamente non oggi. Per questi signori, per questi “comunisti”, Marx non è mai esistito.

Almeno però i rifondaroli e i “comunisti” italici hanno evitato di esultare per un movimento di segno e di guida borghesi spacciandolo per un movimento di liberazione del proletariato. Si sono apertamente abbandonati ad una retorica interclassista e senza più alcuna pretesa di marxismo. Medesima esultanza, uguale rifiuto del compito dell’analisi, stesso abbandono all’entusiasmo più facile e miope hanno manifestato anche componenti politiche che si presentano con toni molto più radicali, che si pretendono addirittura marxiste. Nel loro caso il gioco si è rivelato solo un po’ più complesso. Hanno dovuto solo aggiungere una coloritura comunista: tutto bene, ma, fosse stato per noi, saremmo andati ancora oltre (questo evidentemente significa per loro essere rivoluzionari, comunisti: aggregarsi ai movimenti a guida borghese e proclamare fieramente che, se non fossero stati borghesi, sarebbero stati proletari); esultiamo e tifiamo anche noi per le rivoluzioni dei gelsomini ma, attenti perché è in questo che si evince il nostro essere rivoluzionari, in queste rivoluzioni scegliamo di esultare e tifare solo per i proletari (che ruolo stiano svolgendo i proletari in questi rivolgimenti, che rapporti di forza tra classi si siano instaurati in questi movimenti, tutto ciò non riguarda minimamente la loro identità politica, il loro lavoro politico).

Questo partito che già risultava inadeguato e fuorviante per la situazione in Tunisia e in Egitto, applicato agli sviluppi libici è diventato addirittura surreale.

Si è partiti in quarta con gli inni a favore degli insorti, ignorando bellamente che in Libia le tensioni tra la parte orientale e quella occidentale del Paese hanno radici e precedenti storici che non possono essere ricondotti semplicemente all’euforico contagio della primavera dei popoli arabi. L’assoluta mancanza di notizie, di informazioni, di conoscenze precise circa gli organismi politici che si sono andati a formare in Cirenaica dovevano suggerire almeno un minimo di prudenza prima di brindare all’ennesima rivoluzione. Ma niente...la tentazione di aggiungere un nuovo motivo di giubilo e la totale perdita di una capacità di orientamento fondata sul marxismo hanno prevalso. Esultanza quindi per i disertori dell’esercito libico che andavano a infoltire le fila delle forze ribelli senza tenere presente che un conto è se queste diserzioni vanno a rafforzare forze proletarie, componenti politiche della nostra classe protagoniste di un processo effettivamente rivoluzionario, un conto è se vanno ad unirsi ad un potere borghese alternativo a quello di Gheddafi ma sorretto dalla stessa matrice sociale. Tanto più che con il tempo affioravano i connotati politici, i cenni biografici dei componenti del nuovo potere di Bengasi, rivelando profondi tratti di continuità con il regime gheddafiano.

Il canovaccio egiziano-tunisino è diventato rapidamente non solo surreale ma si è rivelato persino una micidiale trappola politica.

Già, perché, con il ruolo propulsore dell’imperialismo francese, una coalizione di imperialismi si è schierata a sostegno dei rivoltosi. In un attimo i sostenitori e gli entusiasti cantori della rivoluzione araba propagatasi anche alla Libia si sono ritrovati in compagnia di Sarkozy, Obama, Cameron, e persino di Berlusconi, per quanto assai poco entusiasta di un’operazione, per giunta caldeggiata dalla Francia, nella riserva di caccia dell’imperialismo italiano.

La sinistra parlamentare, la sinistra movimentista e interclassista (da Dario Fo a Rossana Rossanda) non si è in fin dei conti trovata troppo a disagio. Ormai ragionano in termini di democrazia e diritti

del tutto slegati da una demarcazione di classe, da una prospettiva di critica e superamento del capitalismo.

Più sofferta e imbarazzante la situazione di quei raggruppamenti che ancora si definiscono anticapitalisti e rivoluzionari e che si sono trovati tra le mani lo scottante e urticante giocattolino propagandistico del modello egiziano-tunisino applicato alla Libia. La via d'uscita, si fa per dire, si è presentata nella forma di una nuova e ancora più accentuata fuga dalla realtà. Noi – si è detto in questi ambiti – non appoggiamo il Governo provvisorio di Bengasi, animato da interessi borghesi e ormai platealmente messi sotto l'ala protettrice di un pugno di imperialismi, siamo a favore degli oppositori proletari di Gheddafi, siamo a favore delle forze che sono contro il regime dispotico del colonnello ma che non sventolano il tricolore francese sulle carcasse dei mezzi libici distrutti dai caccia della coalizione imperialista.

Se, di fronte al dispiegarsi degli sviluppi di un rivolgimento dai chiari connotati inter-borghesi, il tentativo di inventarsi una rivoluzione proletaria poteva avere un barlume di giustificazione in Tunisia e in Egitto, dove vasti scioperi e agitazioni hanno effettivamente coinvolto la classe operaia pur senza riuscire a mutare il segno fondamentale del ricambio politico, risulta disperato nel contesto libico. In questa situazione l'unità statale si è incrinata e ha preso forma un centro di potere alternativo a Tripoli in uno scenario che ha mostrato i segni di qualcosa di simile ad una guerra di secessione o per lo meno ad un conflitto per ridefinire i rapporti di forza regionali e gli equilibri di potere interni allo Stato libico. I frettolosi supporter della rivoluzione libica da appoggiare in nome degli interessi proletari si sono così trovati politicamente impantanati in una guerra tra lo Stato libico, guidato da una feroce borghesia "rentier" e legata ad imperialismi come quello italiano, e un Governo provvisorio ben attento a mostrare alle potenze internazionali i possibili vantaggi che potrebbero derivare loro dalla protezione accordata ad una nuova realtà politica dalle ingenti risorse petrolifere. Il tutto inserito nel gioco degli interessi e delle schermaglie tra alcuni dei maggiori imperialismi al mondo. Il ruolo principale che finora hanno svolto i proletari libici è quello di carne da cannone o al servizio del regime di Tripoli o agli ordini dei nuovi, bisognerà poi vedere quanto, padroni di Bengasi. C'è poco da gioire e da entusiasarsi.

C'è tanto invece da capire, da studiare, da riflettere. C'è la necessità assoluta di mantenere i nervi saldi, la mente lucida. Se un ruolo possono avere i reparti di avanguardia del proletariato europeo ed occidentale, grazie al patrimonio teorico e di esperienze politiche lasciato da una storia di lotta di classe lunga, ricca e drammatica, che possono beneficiare oggettivamente di una lucidità e di una capacità di ponderazione che derivano dalla distanza dal fuoco degli avvenimenti, è proprio quello di fornire un contributo alla comprensione delle lotte e degli sviluppi politici nel solco di un lavoro per il consolidamento dell'autonomia di classe, della consapevolezza, con la conseguente azione politica, dei distinti interessi del proletariato separati e contrapposti a quelli delle varie frazioni borghesi.

Abbandonare invece ogni freno all'inseguimento di una disinvolta e roboante retorica massimalista è un gioco che, proprio perché condotto alla giusta distanza, può risultare tanto facile da avviare quanto comodo da archiviare una volta che il clamore mediatico dovesse attenuarsi o il corso degli avvenimenti dovesse risultare un po' troppo sfavorevole o imbarazzante. Si sarà solo dato un ennesimo, piccolo contributo a sospingere i proletari della aree coinvolte dai conflitti e dai rivolgimenti nel gorgo insanguinato delle lotte e dei regolamenti di conti borghesi.

La realtà è aspra e difficile, ancora distante dalla situazione storica che i rivoluzionari attendono, il cammino per formare i militanti e i quadri del partito del proletariato è impegnativo, controcorrente, il capitalismo non accenna minimamente a togliere il disturbo, le borghesie mantengono spietatamente la presa sulla nostra classe...Niente paura ci si può rifugiare nei paradisi artificiali di una fumeria di oppio ideologica, come nel finale del capolavoro di Sergio Leone sulla parabola americana, e inventarsi, una dopo l'altra, le nuove realtà rivoluzionarie, ridendo saccenti dell'ennesimo presunto tracollo dell'imperialismo americano, della vanagloriosa irrilevanza di quello francese, della pochezza della borghesia italiana, di tutte queste pietose belve vecchie e sdentate. Si può razzolare di piazza in piazza, di corteo in corteo, rifilandosi volantini in cui si

annuncia di continuo la riscossa, una riscossa che non ha mai bisogno di serietà, di studio, di coerenza e forza con cui fare i conti davvero con la realtà. Ci si può immaginare, ogni qualvolta la borghesia decida di dare risalto ad una situazione o ad un fenomeno politico, scopritori, bardi e condottieri di immaginarie avanzate proletarie.

In questo modo, c'è poco da inveire contro il destino cinico e baro che ha finora impedito l'avvento del partito, il partito non ci sarà mai.